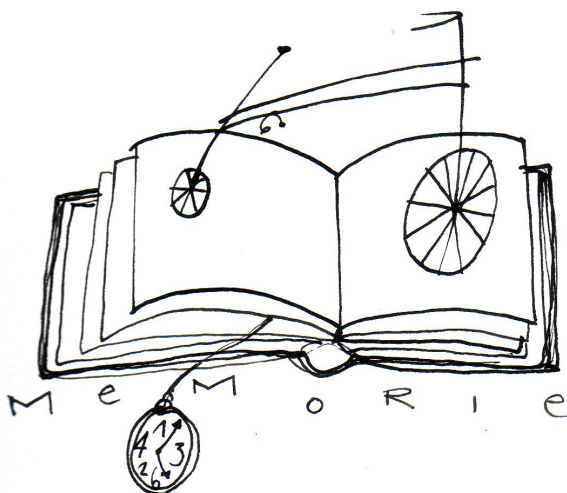


Collana



Testimonianza di Leopolda Tavernini  
raccolta da Tiziana Calzà

Sono nata nel 1922, ho solo il diploma di quinta elementare; dopo aver frequentato fino alla seconda Avviamento professionale, ho dovuto interrompere e non ho potuto fare la terza perché in famiglia c'era bisogno di aiuto economico.

Avrei continuato tanto volentieri, mi piaceva molto studiare, ma bisognava portare qualcosa in famiglia!

A 14 anni ero *zà soto i altri*<sup>1</sup>. Il primo lavoro è stato alla Trattoria di piazza S. Giuseppe, gestita dalla famiglia Arduini. Facevo di tutto: aiutavo in cucina, davo una mano alla loro figlia che era sarta, cucivo, facevo *i soraponti*<sup>2</sup>, rammendavo, lavavo, stiravo.

Avevamo l'acqua corrente in casa, ma c'era solo un gabinetto, per cui per lavare dovevo andare alla Fitta. Mi incamminavo verso il canale, *cargada de roba, con la brentola e do seci*<sup>3</sup>. Ho preso tanto di quel freddo con le mani in acqua, al lavatoio di Via della Cinta!

Lavoravo dalle sette del mattino alle sette di sera, senza ore libere, men che meno giornate libere, ricordo ancora che la mia prima paga fu di trenta lire.

Nel 1938 sono andata a Milano a lavorare come aiuto cuoca da una famiglia di conti, i conti Loro e Damioli. Un posto che ricordo ancora con tanto piacere. Mi aveva trovato questa sistemazione, una certa signora Amalia Parolari, perché vi aveva lavorato lei per anni e anche suo marito come autista. Stavo proprio bene lì, non mi

---

<sup>1</sup> Un modo di dire per: lavoravo a servizio.

<sup>2</sup> Le rifiniture degli orli

<sup>3</sup> carica di panni, messi nei secchi e caricati su una stanga di legno detta brentola

ero nemmeno sognata di poter prendere una paga così alta: 130 lire i primi mesi, poi 150. Mi ricordo che avevo scritto a mia mamma: “Il lavoro non mi manca, ma sto benissimo. Appena arrivata ho trovato in tavola addirittura il gelato!”

Certo anche qui non c’era tempo libero. La servitù era composta da tredici persone, con quattro autisti e si dovevano servire dodici persone, fra ingegneri, signora e figli; gente molto ricca ma davvero onesti.



*21 aprile 1940. Ai giardini pubblici di Milano con una compagna di lavoro*

Facevano tanta beneficenza e la roba avanzata la davano ai poveri, ricordo che avevano una tenuta anche a Pisogne, e ogni settimana

mettevano da parte un sacco di roba che poi il portinaio dava a chi ne aveva bisogno.

Sono rimasta due anni, poi sono dovuta purtroppo ritornare, perché mi è venuto mal di stomaco. I medici di Milano dissero che era ulcera, mia mamma allora mi consigliò di tornare ad Arco per vedere cosa avrebbero detto i nostri medici. Mi è dispiaciuto tantissimo lasciare quella famiglia e il lavoro, ma anche a loro rincresceva lasciarmi andare via. Ad Arco mi è venuta una crisi più forte, sono stata male tutta la notte, il dottor Miori diagnosticò un'appendicite e mi operò di fretta.

Nel frattempo è scoppiata la guerra e non sono più ritornata a Milano; mi è rimasto solo un bel ricordo, ah era troppo bello!

Mi volevano proprio bene; una volta, dopo il matrimonio, sono andata a trovarli, approfittando dell'ospitalità di mia cognata, mi ha fatto piacere che la signora mi dicesse che la prossima volta assolutamente sarei dovuta essere loro ospite.

Sono stata qualche mese a casa, poi verso il 1943 ho cominciato a lavorare dalla famiglia Tedeschi, lui ebreo lei cattolica, mi volevano un gran bene sia lui che la signora.

Abitavano proprio di fronte al Casinò, a Villa Zucchelli, vicino al Dottor Ossana, un'altra bella persona, gentile e premuroso, che è stata molto vicino a me ma anche a tanti altri. Ha curato per dieci anni mia sorella, ammalata di tubercolosi, in casa, senza voler mai un soldo.

Il dottor Tedeschi era avvocato ma non ha mai praticato, faceva il rappresentante di prodotti farmaceutici per uno stabilimento del nipote, viaggiava fra Verona e Bolzano ogni settimana. A causa delle leggi razziali la situazione era difficile per gli ebrei, ma lui non si preoccupava, io e la signora eravamo sempre più agitate di lui...

La ricordo sulla finestra di casa, che lo osservava col cuore in pena, attenta che non gli succedesse qualcosa di brutto, mentre andava a giocare a carte al Casinò.

Lui diceva: “Ma cosa vuoi che mi succeda, ormai sono convertito, sono cattolico non può succedermi nulla!” Era stato don Mottes a battezzarlo in Colleggiata. Finché visse la signora, lo lasciarono in pace, ma poi...

Ad un certo punto la moglie del signor Tedeschi, a soli 54 anni morì colpita da un infarto. Ricordo che lui andava tutti i giorni al cimitero in bicicletta, col suo cagnolino dietro, sistemato in una cesta. Siccome dormivo anche da loro, chiese a mia mamma se potevo continuare a lavorare per lui, e mia madre acconsentì; siamo andati avanti tre mesi bene.

Un giorno, era il 3 di marzo del 1944, mentre stavamo mangiando tranquilli si presenta alla porta il signor Grisenti, capo delle guardie assieme alle S.S. Smettiamo di mangiare, io metto via tutto. Dicono che il dottore deve seguirli in caserma dei carabinieri.



*Il dottor Gino Tedeschi con il suo cagnolino*

Ho dovuto andarci anch'io con il cagnolino, perché uscendo hanno messo i sigilli sulla porta. Lui è rimasto in caserma, io sono tornata a casa dai miei. Il giorno dopo lo hanno portato in carcere a Trento. Io volevo portargli almeno il ricambio dei vestiti, perciò andai da Grisenti, perché mi consentisse di entrare in casa a prenderli. Grisenti mi ripeteva che non aveva tempo, finché non mi sono impuntata e ho detto che non mi sarei mossa di lì finché non me lo avesse concesso. Dopo un'ora si è deciso ad aprirmi e ho preso

quello che mi serviva e sono andata a trovarlo in prigione. Prima dovetti chiedere il permesso al questore, ma quella prima volta mi mandarono *da Erode a Pilato*, gira e gira da un ufficio all'altro, sono arrivata dal questore alle tre e dovevo avere proprio una faccia stanca e frastornata perché mi chiese se non stavo bene.

Non so dire come lo ho trovato, perché entrambi quella volta non siamo stati capaci di parlare, potevamo rimanere a colloquio solo cinque minuti e l'emozione è stata così grande che siamo rimasti bloccati. Avevo portato un bell'arrosto, del caffè col vino che consegnai alle guardie; controllavano tutto, pungevano il pane, i sacchetti, versavano il caffè per controllare che non ci fosse dentro qualcosa di strano.

Sono andata a fargli visita quattro o cinque volte, mi ha dato il permesso di andare a prendere altro a casa, quella volta mi accompagnarono Grisenti e una guardia. Io continuai a offrire vino abbondante per tenerli occupati, finché non furono ubriachi ed io indisturbata portai fuori tutto ciò che mi aveva raccomandato. Un'altra volta trovai dei sacchi pieni di vettovaglie già preparati, ovviamente qualcuno delle SS approfittava della situazione per spogliare la casa.

Un giorno però tornai a casa senza poterlo vedere, mi aveva scritto per avvertirmi che lo avevano portato a Verona, ma la lettera non mi era arrivata in tempo. A Trento non mi dissero nulla.

Prima di partire per la Germania, il cinque di luglio, mi scrisse da Verona per avvertirmi, conservo ancora la sua lettera.

Non arrivò nemmeno al campo di concentramento, perché il suo nome non compare negli elenchi degli arrivi! Ormai sappiamo come andavano le cose, appena scesi dai treni, subito li dividevano: chi era utile veniva messo da un lato e finiva nei campi di lavoro, chi troppo debole finiva dall'altro e veniva eliminato subito. Questa è la fine che ha fatto.

Io per un po' di tempo rimasi a casa, poi trovai lavoro da un mio zio, rimasto vedovo con quattro figli, di età compresa fra i dieci e i venti anni.

Successivamente nel 1947 mi sposai.

Ho conosciuto mio marito tramite una mia zia Lutterotti; era stato prigioniero in Africa ed era tornato da poco, nel febbraio del 1946. Me lo hanno fatto conoscere, ci siamo piaciuti.

Per la cerimonia io ero vestita di blu, con il cappotto blu, vestiti semplici confezionati da noi. Dopo la cerimonia, nella chiesa di S. Martino, siamo andati a casa mia dove un nostro conoscente cuoco, il signor Alzetta, ci ha preparato il pranzo. La sera a piedi ci siamo incamminati verso la casa di mio marito a Stranfor. Mi ricordo che fioccava, e quando sono entrata mi sono chiesta: "Dove sono mai arrivata?" Lui non mi aveva mai permesso di vederla la casa, forse proprio perché non aveva nessuna comodità. Abitavano con noi suo papà e la sorella di mio marito, col nonno non ci sono stati problemi di convivenza, perché non aveva grandi esigenze, bastava preparargli al mattino le sue cinque sigarette che lui era contento.

*Vivevem da pora zent*, semplicemente. Ho avuto quattro figli, tutti in casa.

Mio marito andava di corsa a chiamare l'ostetrica Erminia Santoni. Arrivava l'ostetrica, facevamo bollire un fiasco di acqua in una pentola e questo era tutto. Solo il primo è stato un travaglio lungo, gli altri sono stati veloci. Andavo in campagna fino all'ultimo giorno prima di partorire, ricordo ad esempio con Camillo, che sono andata a vendemmiare. Tornata a casa mi sono messa a lavare, ma continuavo a sentire i dolori, allora ho smesso e in due ore è nato.

Si sarebbe dovute stare nel letto sette giorni, ma io il secondo giorno ero già in piedi, con tutti quei maschi da accudire... Li ho allattati tutti quattro fino quasi all'anno, era molto comodo, solo quando mi scaldavo troppo o ero troppo affaticata se ne accorgevano...

Mia mamma col primo figlio mi ha regalato sei *panisei*<sup>4</sup> felpati e li ho tenuti fino al quarto figlio. Dico sei, ma in realtà erano cinque, perché uno *el tegnivo da cont*<sup>5</sup> per quando andavo al consultorio! Gli altri li ho usati e strausati.

Al consultorio, che allora era a palazzo Panni, c'era la dottoressa Cattoi che mi voleva tanto bene, e mi dava qualche vasetto di latte in polvere Mellin. Ricordo che la sua aiutante, sua nipote, protestava perché diceva: "Dai il Mellin a una che ha la casa!"

---

<sup>4</sup> pannolini di panno felpato in uso per i lattanti.

<sup>5</sup> Uno lo salvaguardavo per...

Evidentemente c'era chi stava peggio di noi perché non aveva nemmeno quella.

“ *Tasi, ti*”<sup>6</sup> diceva la zia, e me li metteva in borsa.

*Mio marito Mario con il nostro primo figlio ed io.*



Ricordo benissimo un'altra volta che mi aveva dato quattro matasse di lana, mi pareva di avere un tesoro e sono venuta a casa tutta felice, pensando alle cose che avrei potuto sferruzzare per i figli. Normalmente andavo al Piccolo Parigi, dove lavorava l'Ernesta Morghen, che mi dava gli avanzi delle loro lavorazioni, *en sachetel de resti de matasse*<sup>7</sup> per fare calzini, i golfini, magliette.

---

<sup>6</sup> Stai zitta tu!

<sup>7</sup> Un sacchettino di avanzi di matasse di lana

Facevo tutto io, ah *no ghera da comprar*<sup>8</sup>, comperavamo solo le scarpe, quando si vendevano le patate o il granoturco. Facevo anche le camice, per i bambini e il marito, prima con la Singer che mi aveva regalato la signora Tedeschi, poi con la mia Necchi.

Ai giardini con Giuliano



*I popi sei tirava su a latte e tanta verdura*<sup>9</sup>, avevamo anche i polli e i conigli, di conigli ero arrivata fino ad averne cento. *Ale galine ghe fevo el pastolà*<sup>10</sup>, per i conigli mentre aspettavo arrivasse mio

---

<sup>8</sup> Ah non si andava certo a comperare qualcosa

<sup>9</sup> Allevavamo i bambini a latte e tanta verdura

<sup>10</sup> Alle galline preparavo un pastone con crusca e avanzi

marito a mezzogiorno, andavo a far erba, *de nor ai fosi*<sup>11</sup>, verso sant'Isidoro, o dove sapevo che c'era erba. *Ero semper en bici*<sup>12</sup>.

Quasi tutti i giorni impastavo *dele bele drezze de pam*<sup>13</sup>, con la nostra farina, e la polenta ogni due tre giorni. Avevamo in abbondanza dei bei fagioli, grandi e piccoli, anche di quelli verdi, le verze, che andavo a vendere al Sanatorio S. Pietro.

Lavoravamo la terra che avevamo a S. Giorgio, nella zona dove ora c'è Poli, *en Norea* a Bolognano. Anche se i lavori grossi li faceva mio marito, dovevo andare ad aiutarlo che da solo non riusciva a fare tutto. Ero in piedi alle cinque e mezza, per tagliare a mano *la pastura*, per mungere le vacche perché alle sette venivano a prendere il latte; oppure andavo io nelle case, in seguito al caseificio. Mi alzavo facevo colazione poi via in campagna, piantavo *el zaldo*<sup>14</sup>, aiutavo ad arare, a piantare il tabacco al tempo in cui c'era, poi la raccolta, *le vendeme*<sup>15</sup>, la raccolta dell'oliva, ma mi piaceva lavorare in campagna perché venivo da una famiglia contadina anch'io. In inverno *se scartozeva el zaldo*<sup>16</sup> si raccoglieva l'oliva, non c'erano stagioni morte. Per essere più libera di aiutare nei campi, il primo figlio ho cercato di mandarlo al nido ma non voleva starci e ho dovuto tenermelo a casa, ho portato

---

<sup>11</sup> Sul ciglio dei fossi

<sup>12</sup> Ero sempre in giro in bicicletta

<sup>13</sup> Impastavo delle belle trecce di pane

<sup>14</sup> Il granoturco

<sup>15</sup> La vendemmia

<sup>16</sup> Sfogliare le pannocchie del granoturco

il secondo e quello ci stava, il terzo a casa, il quarto di nuovo al nido.

Ricordo che andavo in campagna in bici, *en fiol en panza, uno davanti e uno de drio, e se no basta el caretin!*<sup>17</sup>

Ho *fat tante de quele sudade*<sup>18</sup>, ma come diceva mia cognata, per fortuna che ero molto sana.

*Tira dentro el fen, perché l'aveva piovest, ributel fora, carga sul car, cura le bestie le vache e n'asen.*<sup>19</sup>

A dire la verità all'inizio *gavevem sol mez asen*<sup>20</sup>, lo adoperavamo 15 giorni noi e 15 giorni i proprietari, poi abbiamo comperato l'altra metà, era il 1960 e gli abbiamo dato 25.000 lire.

La vacca invece ci era costata 110.000 lire. Fino al settanta abbiamo tenuto le bestie. Il primo trattore lo abbiamo comprato nel 1980, perché mio marito doveva riguardarsi e non fare troppi sforzi.

Intorno alla fine degli anni sessanta abbiamo cominciato a stare meglio, a sistemare la casa, abbiamo costruito la terrazza, un poggiolo sopra e nel 1967 abbiamo finalmente anche fatto il bagno. Non sono mai andata al cinema, fino al cinquanta non avevamo radio, poi l'ha comperata la cognata, ma io non avevo voglia di musica, ero troppo stanca.

---

<sup>17</sup> Un figlio in pancia, uno davanti e uno dietro, e come se non bastasse un carrettino attaccato alla bici!

<sup>18</sup> Ho fatto tante di quelle sudate

<sup>19</sup> Porta a casa il fieno perché pioveva, riportalo a stendere, carica il carro, cura le bestie, vacca e asino.

<sup>20</sup> possedevamo un asino a metà con un'altra famiglia.

La domenica si andava a messa, di buonora a quella delle sei o a quella delle cinque, la messa dei *cazadori*<sup>21</sup>, poi si andava in campagna ma solo per *dar n'occiata*<sup>22</sup>.

L'unica occasione di festa erano le sagre, mettevamo i boci sulla bicicletta e via a Torbole, a Laghel, nei paesi, quelle erano le nostre feste!

---

<sup>21</sup> la messa prima, quella dei cacciatori.

<sup>22</sup> dare un'occhiata se tutto procedeva bene.